

***Il Futuro dell'Italia: la sfida della soft economy.
Reti, territorio, qualità, innovazione per
appassionarsi e competere.***

Bevagna 21 luglio 2006

***I Sessione: La Soft economy: territorio, passione e
innovazione***

**Aldo Bonomi
Presidente A.A.S.TER**

Il capitalismo di territorio: "E io difendo l'Italietta"¹

Quando va male diventano cattive le piccole e fredde passioni economiche. Si scatenano alla ricerca del capro espiatorio, verso l'alto: la globalizzazione, l'Europa, l'Euro, il ceto politico e istituzionale. E verso il basso: l'"Italietta", con le sue imprese troppo piccole, il suo opportunistico galleggiamento sociale ed economico privo di sapere e poteri in grado di reggere nella competizione.

Non è di moda ma vorrei provare una difesa d'ufficio dell'Italietta, partendo dall'analisi delle differenze che ci penalizzano. Sono figlie di quelle lunghe derive, oserei dire antropologiche, dei modelli produttivi e di sviluppo sotto stress nella competizione globale.

Il *capitalismo anglosassone* non è certamente quello della rivoluzione industriale, ma intanto nel corso del tempo ha maturato una specializzazione finanziaria che colloca la Borsa di Londra nella posizione di leader in campo europeo. Non solo il management bancario ma gli stessi *shareholders* sono le componenti elementari di uno sviluppo finanziario le cui prerogative di influenza si estendono ben oltre il settore e le sue specializzazioni professionali. Dal canto suo, il *capitalismo renano* continua a riprodurre un modello di cogestione i cui protagonisti sono soprattutto la grande impresa, la grande banca, il grande sindacato. È un modello che proprio in virtù di questa logica cogestionale ha saputo assicurare elevati livelli di coesione sociale, il contenimento dei conflitti sociali, una diffusa distribuzione della ricchezza. È però anche un modello che ora non sembra poter più contare sugli automatismi che l'intesa fra i grandi poteri conteneva implicitamente. In questo caso, infatti, sembra essere giunta al suo esito finale l'evoluzione tutta fordista del modello. Da un lato, le ragioni di costo e di disponibilità delle risorse, dall'altro i nuovi comportamenti individuali e collettivi nel campo delle attività produttive e di consumo sottopongono a pressione quello che per più lungo tempo ha rappresentato in Europa la compiuta concretizzazione del modello fordista.

Ancora diverso il cosiddetto *capitalismo anseatico*, che come un tempo si estende fino alle Fiandre e che con Svezia, Finlandia e Olanda registra costantemente i più alti standard di innovazione. È il modello che oggi sembra aver realizzato appieno quel passaggio di fase che da materie prime e lavoro fisico giunge agli attuali fattori chiave dell'economia: intelligenza, conoscenza, creatività. In sostanza, questi Paesi detengono notevoli competenze tecnologiche, hanno investito e continuano a farlo, sui talenti creativi e sembrano inoltre possedere quei valori e quelle attitudini che sono associati con la capacità di attrarre talenti stranieri.

Il *modello francese* vede invece al centro della strategia economica il ruolo della politica; in particolare, almeno nella versione più recente, attraverso la creazione, guidata dal governo, di "campioni europei", cioè di aggregazioni industriali, bancarie e di servizi di dimensioni tali da poter competere con le multinazionali americane. Si tratta di un'evoluzione che in qualche misura va in controtendenza rispetto alla stagione delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, dell'uscita dello Stato dall'economia. Resta il fatto che il modello francese sembra mantenere un dinamismo capace di riprodurne le caratteristiche anche nella fase storica di affermazione degli spazi sovranazionali.

Dal canto suo, il modello delle *società postcomuniste* è tuttora in corso di transizione "dalla dittatura a un mondo nuovo che consente tutto ma non garantisce nulla". È la felice sintesi con cui Peter Esterhazy, famoso scrittore ungherese, riassume lo scenario che si è aperto ai nuovi Paesi europei. Uno scenario all'insegna delle libertà, dove tutto è consentito, ma che al contempo, proprio per questo, vede tramontare le garanzie in qualche modo "automatiche" di un tempo. È il prezzo da pagare alla libertà, un prezzo che in ogni caso vale la pena sostenere, anche perché a ben vedere i costi delle garanzie precedenti erano anche maggiori, e per di più senza contropartite che non fossero una stabilità inerte e senza futuro. Resta il fatto che i Paesi centro-europei si trovano oggi nella condizione di dover "apprendere" la grammatica di una sicurezza capace di comprendere, non di escludere, la libertà.

Che cosa è il nostro capitalismo a fronte di questi modelli? In quello che chiamo *capitalismo di territorio* l'Italia conserva il tradizionale profilo di laboratorio. Tradizionale perché nei tanti cambiamenti che si sono avvicendati, il nostro Paese ha sempre saputo mantenere caratteri di distintività e di adattamento creativo alle trasformazioni che l'hanno in certa misura

¹Da Itaca- quaderni del territorio anno 2 n°4 luglio 2006. Quadrimestrale di Unicredit

contraddistinto sullo scenario internazionale. Anche nella fase attuale, in mezzo a tante difficoltà e perfino di crisi, il nostro modello conserva elementi di originalità che lo segnalano agli occhi degli osservatori più attenti, oltre che degli operatori internazionali. Il territorio non è certo una caratteristica nuova del nostro capitalismo; la vicenda dei distretti industriali è da decenni al centro delle principali dinamiche di sviluppo delle produzioni *made in Italy*. Oggi però il territorio si fa motore dello sviluppo attraverso il protagonismo di *medie imprese* che si qualificano ormai come autentico architrave del modello italiano. Sono imprese infatti che non interrompono i rapporti locali nel nome della proiezione internazionale; rinsaldano al contrario la propria presenza su scala globale utilizzando e trasferendo risorse di conoscenza alla rete delle imprese minori, alle imprese cioè che continuano magari a operare nella ristretta dimensione locale, ma che in questo modo si aprono all'innovazione di cui le medie imprese si fanno interpreti.

In definitiva, siamo un capitalismo di territorio ove le imprese, per dirla con Becattini, sono un progetto di vita. Un impasto complesso e articolato di una pluralità di soggetti semplici. La famiglia, messa al lavoro e proprietaria, l'impresa, per lo più piccola, che se cresce si fa media sino a diventare multinazionale tascabile. Il paese che si fa distretto e i distretti che si fanno piattaforme produttive. Storia di una industrializzazione senza fratture (Giorgio Fuà) tra famiglia, territorio e impresa. Tra agricoltura, manifattura, turismo ed economia dei servizi. Con tre cicli storici che hanno prodotto modelli ed egemonia. La grande impresa privata della prima industrializzazione; la grande impresa pubblica; il capitalismo molecolare diffuso della piccola impresa dei distretti.

Ciò che resta, per dirla con gli storici dell'impresa della Bocconi, è il quarto capitalismo: 3925 medie imprese censite e rappresentate da Unioncamere e Mediobanca che affondano la loro storia e capacità produttiva in piattaforme territoriali che competono nella globalizzazione. Il localismo dell'Italietta, quello delle cento città e dei cento distretti, sotto la spinta feroce e selettiva della globalizzazione, che mette in crisi sia la grande impresa che il capitalismo molecolare, si sta alzando. Fa condensa e diventa capitalismo a grappolo dove 3mila imprese ne controllano 135mila. Crescendo molto all'italiana. Non dentro le mura, ma per gemmazione territoriale e funzionale. Le piattaforme produttive sono geo-comunità dove si fa sistema produttivo tenendo assieme gli elementi comunitari-territoriali e la forma impresa. Si cerca di modernizzarle con le funzioni necessarie per competere. Da quelle hard (autostrade e corridoi) a quelle soft (ricerca, innovazione e reti).

Per capire se ce la faremo è in queste dodici piattaforme del produrre per competere che bisogna cercare i segni del capitalismo e le tracce di una neoborghesia.

1. Sull'asse Torino-Ivrea il ciclo della grande impresa sta cercando di ridisegnare il proprio ruolo partendo dal patrimonio contestuale fatto di saperi nella meccanica e nell'elettronica.
2. Il Piemonte del lavoro autonomo e della logistica, va da Cuneo ad Alessandria. Ha nel Porto di Genova la porta territoriale. Multinazionali tascabili come Ferrero e Miroglio hanno tenuto. Le Langhe e il Monferrato sono un distretto agroalimentare e del gusto eccellente.
3. Nella piattaforma produttiva della pedemontana lombarda, la città infinita che va da Varese a Brescia, operano transnazionali globali, medie imprese globalizzate e un pulviscolo di sub fornitori di qualità. La nuova Fiera di Milano appena inaugurata si propone come luogo di rappresentazione nel mondo del quarto capitalismo nel mutare e nel crescere della Milano città regione.
4. La città infinita prosegue poi, collegandosi con la porta di Verona, con la pedemontana veneta del mitico, non più mitico, Nord Est. Qui è in atto una selezione imprenditoriale tra imprese che tendono a diventare multinazionali tascabili e la miriade dei piccoli in difficoltà nella competizione. Tensione e conflitto svelano che il sistema è vivo e si interroga sulle parole chiave: delocalizzazione, internazionalizzazione, globalizzazione.
5. Poi c'è la via emiliana allo sviluppo ove la coesione sociale e la partecipazione avevano prodotto un modello di imprenditorialità senza fratture, un capitalismo di comunità fatto di un mix tra distretti e multinazionali. Segnato dal caso Parmalat. Ha metabolizzato il colpo e ha avuto la forza, partendo dalla memoria di comunità, di mettersi sotto sforzo nella transizione. Qui sono iniziati processi di aggregazione delle municipalizzate-multiutility estremamente interessanti.

6. L'intreccio tra cultura dei servizi e modello produttivo caratterizza la città adriatica. Che si allunga da Venezia, a Rimini, ad Ancona sino a Pescara. Vi si ragiona su come cambiare il fare impresa e il fare turismo: due modelli che hanno convissuto contaminandosi.
7. L'intreccio tra tempi lunghi dei borghi, riscoperti in un tessuto di turismo culturale e storico, con la tenuta delle imprese caratterizza la piattaforma tosco-umbro-marchigiana. Ha le sue medie imprese competitive, campioni nel made in Italy: Prada, Cucinelli, Della Valle.
8. In tutta l'Italia di mezzo svolge un ruolo forte il lento riposizionarsi di Roma da città burocratica a città regione che attrae e ridà funzioni strategiche. La città adriatica e l'asse tosco-marchigiano hanno avuto in Roma un forte polo di scambio e di accompagnamento. Può sembrare eresia pensare all'Île de France e a Parigi, ma il modello a cui tendere e pensare è questo.
9. Anche a Sud, anche oltre Roma appaiono - pur nel diradarsi delle medie imprese - processi che tendono alla costruzione di piattaforme territoriali. Basta osservare l'agglomerato che si va formando sull'asse Napoli-Caserta-Salerno. Economie dei luoghi fatte di distretti molto spesso sommersi che però, quando emergono, si dotano di reti territoriali funzionali a competere. Napoli, con le sue università e i suoi insediamenti produttivi, è oggi più di ieri una porta terziaria aperta verso il Mezzogiorno d'Italia.
10. Anche sull'asse Bari-Matera, passando per Melfi, con l'insediamento Fiat che tiene, si delinea un continuum produttivo che ridisegna il ruolo dei suoi distretti. Certo, in crisi, da quello del salotto a quello delle scarpe sportive. Ma anche qui si inizia a sentire l'onda lunga della città adriatica che si collega con Bari.
11. Poi ci sono le due isole: la Sicilia. Turismo e agroalimentare di qualità in lenta crescita. Con Catania divenuta polo tecnologico ove ha funzionato l'intreccio tra impresa ad alta tecnologia e università.
12. Infine la Sardegna. Laboratorio del turismo che verrà quanto la città adriatica. Con il caso Tiscali che ha fatto non poca scuola territoriale.

L'evoluzione competitiva di queste dodici piattaforme territoriali dipenderà molto dall'intreccio tra le lunghe derive dello sviluppo locale, mediate dalle medie imprese, e le funzioni metropolitane. Dalla crescita di città-regione che spalmino sul territorio il fare banca, il fare università, il fare ricerca, il fare marketing. Dal loro essere porta verso il mondo delle piattaforme produttive.

Milano, Roma, Torino, Napoli già svolgono questo ruolo. Nel Nord Est si sente la mancanza di una città-regione. Anche se Venezia è una città-mondo. Se saprà andare oltre il suo essere parco a tema vivente, può diventare, assieme a Firenze, la città simbolo della creatività italiana. Ancona, Bari, Palermo, Catania e Cagliari crescono in simbiosi con l'evoluzione delle loro geocomunità.

Questi sono i segni di speranza del capitalismo. Quelli che fanno dire a Giuliano Amato che, crescendo le multinazionali tascabili e avendo non uno ma dieci, venti Pistorio ce la si può fare. Perché questo avvenga oltre ad una visione occorre che il nostro capitalismo abbia coscienza di sé. Il salto necessario perché nasca una neoborghesia adeguata ai tempi della globalizzazione. Ce ne sono tracce.

Nei padroni delle medie imprese che con la forza di filiere territoriali, che aggregano il capitalismo dei piccoli nell'andare dal locale al globale, fanno e chiedono investimenti in ricerca e sviluppo. Non per un capitalismo anseatico o francese che non siamo, ma per il nostro capitalismo di territorio.

Nelle piattaforme produttive ci sono i padroni delle reti. Nelle multiutility, nelle fiere, negli aeroporti, negli interporti, nelle banche che investono e accompagnano lo sforzo competitivo in atto. Come per le medie imprese del manifatturiero anche nelle reti di territorio e nelle banche sono cresciuti in questi anni operatori e manager attenti al mercato e ai processi reali. Certo, è lento il passaggio da una logica della rendita, nel presidiare il territorio e le sue funzioni, ad una logica di mercato. Anche nelle nostre università e nel nostro terziario sono cresciuti saperi e reti di consulenza che innervano le piattaforme produttive appena descritte. Val la pena ricordare che in questi sistemi economici tengono, nonostante la crisi del welfare state, reti di

welfare comunitario alimentate dalle imprese sociali. Se oltre ai segni del capitalismo cresceranno tracce di neoborghesia dei padroni delle medie imprese, dei padroni delle reti, dei padroni dei saperi e delle imprese sociali forse ce la potremo fare. Tracce di neoborghesia

1. Caratteristiche essenziali

Vediamo allora alcune delle caratteristiche di questa neoborghesia che va emergendo nel nostro Paese.

La prima è quella dell'*innovazione sociale*.

Storicamente la borghesia è stata spesso vista come la categoria sociale in cui albergavano resistenze al cambiamento e spinte alla conservazione degli assetti economici e sociali. Certo, lo “spirito del capitalismo”, l’industrializzazione e la “razionalizzazione” dell’esistenza sono state tra le principali leve sulle quali è stata edificata la modernità occidentale, ma soprattutto nel corso degli ultimi due secoli numerosi sono stati i fenomeni che hanno radicalmente contraddetto questa immagine di modernità e di civiltà. Tanto da influenzare criticamente le letture che sono state date della borghesia, cioè del principale attore del capitalismo. Una borghesia come motore non già dell’innovazione, del cambiamento e della modernizzazione ma, al contrario, della conservazione, se non addirittura del ritorno al passato.

La mia convinzione è che oggi siano richieste nuove categorie di lettura della realtà. Precisamente, che sia richiesta una visione della borghesia (in particolare di quella nuova che sta emergendo) in cui *non poche sono le componenti sociali orientate all’innovazione*. Una innovazione, perché no, *di sistema*; non cioè semplicemente una innovazione tecnologica o di impresa, ma riguardante anche i comportamenti sociali, la visione della società e dell’economia, l’immagine del futuro.

A ben vedere, questa è una caratteristica connessa a una seconda: la *coscienza di sé*.

E’ sempre stato un concetto chiave del dibattito attorno alla formazione delle classi sociali. Da un lato chi vedeva la borghesia e il proletariato come prodotti, rispettivamente, del possesso e della deprivazione dei mezzi di produzione; dall’altro chi vedeva queste classi come il risultato di una *coscienza* che interveniva a rendere consapevoli del possesso e della deprivazione di quei mezzi. I primi si limitavano a concepire la “*classe in sé*”, i secondi estendevano la visione a concepire una “*classe per sé*”.

Volendo formalizzare i termini del problema, si può dire che la borghesia sta al capitalismo come la classe (operaia) sta al proletariato. Infatti, in questa visione, il capitalismo da un lato, e il proletariato dall’altro, rappresentano due concetti nient’affatto economicisti, a definire i quali basterebbe l’analisi dei rapporti di produzione (come infatti avveniva per il materialismo volgare di molti critici dell’economia politica). Vi rientra invece una visione più ampia: capitalismo e proletariato e le due classi corrispondenti – borghesia e classe operaia – sono anche il risultato di una coscienza di sé, della propria condizione e del proprio costituirsi come soggetti collettivi.

Oggi le classi non sono più quelle di prima, ma il problema non cambia. Essere nuova borghesia sarà anche un problema di possesso di qualche bene importante (conoscenza, relazioni sociali, capitali,...), ma altrettanto importante è la *coscienza di essere nuovi borghesi*. A maggior ragione per le élites: non si può essere tali indipendentemente dalla coscienza di esserlo.

Tutto questo non può non generare contraddizioni e conflitti. E’ la *terza caratteristica* del processo di formazione della neoborghesia

La lunga deriva del cambiamento non è mai un percorso lineare. E’ invece sempre costellata di fratture, divisioni, conflitti. Braudel e Polanyi le hanno chiamate “faglie”, proprio a indicare le discontinuità che nel corso di una lunga deriva hanno determinato una “grande trasformazione”. Discontinuità non solo nel senso di cambiamenti radicali rispetto ai precedenti assetti, ma anche nel senso di divisioni tra interessi, contrapposizioni tra stili di vita, conflitti tra differenti visioni del mondo.

Certamente anche oggi la formazione di nuove élites - ma anche di una nuova borghesia - non può essere concepita come processo del tutto lineare ed esente da ogni sorta di contraddizioni. E’ un percorso accidentato, non fosse altro perché il formarsi di una nuova classe dirigente incontra fatalmente rigidità e barriere all’entrata da parte di quella precedente.

Infine, la *quarta caratteristica* consegue da quelle precedenti. Infatti, se è proprio di una nuova borghesia quella di essere consapevole delle proprie risorse di innovazione ma anche di rappresentare una qualche discontinuità con le élites tradizionali, essa diventa nei fatti depositaria di un qualche “obbligo sociale”. In particolare, dell’obbligo di maturare una visione generale all’insegna della responsabilità sociale; una responsabilità, cioè, che sappia prendere le distanze dagli interessi egoistici e di breve periodo.

2. I soggetti della neoborghesia

Mentre nel corso del 900 il conflitto principale è stato quello tra borghesia e classe operaia, oggi i protagonisti sono cambiati. Borghesia e proletariato non sono più quelli di prima perché intanto è mutata la composizione sociale.

La pluralità di soggetti che hanno avviato una qualche attività in proprio, di persone che partecipano alla dimensione del rischio di mercato e che dell’autonomia di lavoro hanno fatto un valore dal quale non sono disposti a recedere, impone l’attenzione a una nuova formazione sociale: *il capitalismo personale*.

Questa formazione si compone esattamente delle persone che, nella loro ordinaria attività, tengono assieme la dimensione di vita personale e quella delle ragioni di mercato, i sentimenti personali di emancipazione e di libertà con quelli di realizzazione economica, cioè con la voglia di rischiare, di intraprendere e di fare da sé. *Il capitalismo personale è quello che oggi identifico come bacino di formazione della nuova borghesia.*

E’ infatti un fenomeno che riguarda il cambiamento del lavoro. Di tutto il lavoro, certamente quello autonomo e indipendente, ma anche quello dipendente: delle imprese, degli studi professionali, delle banche, delle reti di servizio; insomma di tutti i luoghi di lavoro. Nei quali, *da un lato l’impresa, per così dire, si “laburizza”, dall’altro il lavoro si imprenditorializza*. Non è più così facile distinguere le diverse posizioni professionali di imprenditore e lavoratore, tanto meno distinguere tra la condizione di lavoratore autonomo e quella di lavoratore dipendente.

Tutti hanno in ogni caso a che fare con il rischio di impresa, non solo perché da questo rischio dipendono le sorti dell’azienda per la quale si lavora, ma anche perché, proprio in considerazione del rischio, vengono attivate tutte le risorse che permettono di ridurlo al minimo e di tenerlo sotto controllo: *l’autonomia, la conoscenza e le reti di capitale sociale*.

Una più alta *autonomia* è quella che consente di ridurre il rischio attraverso la messa in campo della propria capacità di decidere e di assumersi responsabilità. Un più alto livello di *conoscenza* riduce il rischio attraverso un di più di sapere e competenze. Estese *reti di capitale sociale* sono quelle sulle quali contare per non affrontare da soli i tanti rischi di mercato. In definitiva, *un lavoratore più autonomo, competente e “socializzato”* è quello che ormai accomuna la condizione di tanti lavoratori, dipendenti e indipendenti. E il capitalismo personale sintetizza tutto questo.

Neoborghesia e nuove élites, dunque. Soggetti che a mio giudizio sono da cercare nelle seguenti categorie:

- *Le medie imprese leader.* Sono quelle che di solito non sono già grandi dall’inizio; lo diventano invece nel corso di un’evoluzione in cui, prudentemente e in mezzo a tante difficoltà, si avventurano sul percorso della crescita. Ma il tratto più caratteristico di questo imprese è lo sviluppo di circuiti tipicamente *di filiera*: questi circuiti coinvolgono le competenze, l’apprendimento e le innovazioni di centinaia di specialisti che contribuiscono ai diversi passaggi richiesti dalla *supply chain*. Ciascuna azienda della filiera svolge una fase del ciclo produttivo e si specializza su un *core business* di ampiezza limitata per focalizzare rischi e investimenti: per tutto il resto ricorre ad altre imprese, normalmente le medie imprese. Con queste sviluppa dialoghi e relazioni durevoli, per gestire in modo efficace la reciproca specializzazione e dipendenza. In sostanza, le medie imprese leader hanno verticalizzato molti dei sistemi produttivi locali, come ad esempio i distretti industriali. Tanto da configurare veri e propri “sistemi a grappolo” in cui poche medie imprese controllano la produzione di tante imprese minori. *Le economie di scala che contano sono dunque quelle della filiera e non quelle delle singole aziende.* Una osservazione, questa, che appare piena di conseguenze nell’attuale dibattito sui modi di tutelarsi dalla concorrenza che viene dalle economie dei Paesi a più basso costo del lavoro: dazi o meno,

saranno l'efficienza e la qualità della filiera a mettere le imprese nelle condizioni di rispondere alla competizione internazionale.

- I "padroni delle reti". Ne sono responsabili coloro che rivestono funzioni di responsabilità nelle autonomie funzionali che sono preposte alla gestione e organizzazione delle reti di trasporto: autostrade, porti, interporti,...e, più in generale delle reti di comunicazione e informazioni. E' una componente di neoborghesia diversificata, considerata la crescente importanza nell'economia delle funzioni della mobilità e della comunicazione. Quella in cui il processo di terziarizzazione sta operando più in profondità e in maniera più diffusa. Vi opera infatti una molteplicità di figure di servizio che stanno cambiando la geografia economica di intere aree territoriali, e questo soprattutto in considerazione del fatto che ciascun ramo di attività finisce per avere importanti ripercussioni sugli altri e, insieme, sul resto dell'economia e della società.
- Gli istituti di credito. Nel mondo bancario a definire una componente della neoborghesia non sono tanto i principali titolari delle quote proprietarie degli istituti di credito. Sono piuttosto coloro che compongono il vasto tessuto del management, coloro cioè che interpretano operativamente le linee strategiche dell'istituto e che rappresentano il complesso di competenze, di responsabilità aziendali e di valori a cui si rifanno in questa fase storica gli istituti bancari che ambiscono a ricoprire una nuova presenza nella società. E' questa infatti una fase storica del tutto nuova per le banche italiane, interessate, dopo la privatizzazione, da consistenti processi di concentrazione, agglomerazione, fusione. Anche questo è un bacino di formazione della nuova borghesia.
- Le internet companies. Una nuova situazione si è determinata dopo la stagione delle facili illusioni, e dei conseguenti fallimenti, nel settore della *net economy*. I finanziatori si sono fatti più avveduti, mentre le imprese che hanno superato la selezione, oltre a dotarsi di strumenti di approccio al mercato più idonei, hanno messo in campo strategie di alleanze, fusioni e acquisizioni, in grado di dare alle iniziative imprenditoriali maggiore stabilità e *chances* di sopravvivenza nel medio-lungo periodo. In estrema sintesi, gli imprenditori della *net economy*, altra categoria di neoborghesi, hanno incorporato alcuni fondamentali elementi della tradizione imprenditoriale, al contempo, però, ricercando specifiche e nuove traiettorie di sviluppo.
- Le imprese sociali. E' uno dei nuovi attori che si presentano sulla scena pubblica disegnata dalla fine dello "stato assistenziale". Un nuovo attore il cui profilo deriva dal fatto di collocarsi sul discriminare tra diversi sistemi. Anzitutto, il *sistema del Welfare*, di cui certamente ripropone le finalità di inclusione sociale e di tutela dei soggetti, particolarmente di quelli più deboli. In secondo luogo, il *sistema del mercato*, del quale condivide le logiche di impresa che devono informare anche le nuove forme di inclusione sociale e le forme di autosostenimento economico e finanziario. Tuttavia le profonde differenze dalle logiche dello Stato e del mercato risiedono tutte nel fatto che finalità e modalità d'azione dell'impresa sociale sono rappresentate dalla *costruzione del legame sociale*. In definitiva, dalla costruzione delle reti di relazioni attraverso cui ricercare l'inclusione sociale dei soggetti svantaggiati e attraverso cui ricercare la stessa affermazione dell'impresa sociale, insieme, come attore di mercato e come punto di riferimento delle nuove politiche sociali.

Naturalmente è una classificazione di larga massima. Ritengo però sia utile almeno da due punti di vista. Intanto per classificare i soggetti neoborghesi dal punto di vista del settore lavorativo di appartenenza. Che però – ed è il secondo punto di vista - deve tenere conto di tutte le variabili contenute nei punti precedenti: innovazione, coscienza di sé, rotture tra vecchie e nuove élites, responsabilità sociale. E' solo in questo modo, non cioè soltanto dal punto di vista della condizione lavorativa, che la nuova borghesia potrà essere inquadrata in tutti i suoi connotati: quelli propriamente economici, ma anche quelli di soggettività, autoconsapevolezza e visione della società.